Festa dei Giovani 2012 - Intervento di Alessandro D'Avenia

Quando avevo 16 anni, una sera son tornato a casa e cercavo come tutti voi l’ennesima scusa per non fare i compiti, e la miglior scusa era la televisione, almeno ai miei tempi. Ho acceso e c’era un film in cui un insegnante faceva lezione; quel film era “L’attimo fuggente”. Quella sera ho deciso che sarei diventato insegnante, però, come capite bene, pensare a 16 anni di diventare insegnanti è un po’ un sogno da sfortunati; voi usereste un altro termine che inizia sempre con “sf...”. Mai avrei pensato oggi di parlare a 6000 ragazzi.

Allora forse la vostra è l’età giusta per cominciare a sognare un sogno le cui proporzioni non sono chiare e magari voi avete quel piccolo sogno di fare lezione a 20 ragazzi, e poi ne avete di fronte 6000.

*C’è una bambina, alle elementari, che è una di quelle bambine che fanno fatica a concentrarsi, durante le lezioni è sempre distratta; le maestre non sanno più che fare. C’è solo una lezione in cui questa bambina è a suo agio: la lezione di disegno. La vedi lì intenta con i colori a disegnare. Il mondo attorno a lei sparisce. C’è solo quel foglio di carta e i suoi colori. Un giorno durante la lezione di disegno –che bello vedete il potere delle storie: se io adesso mi fermassi e me ne andassi, voi direste “no dai finisci almeno il racconto”–*

…noi abbiamo bisogno di storie; ciascuno di noi ha bisogno di raccontare la propria storia a qualcuno. Ma c’è qualcuno a cui raccontare la nostra storia? Lì fuori c’è qualcuno?

*Ma torniamo alla bambina: la maestra si avvicina e le chiede: “che stai facendo?”, e la bambina senza distogliere lo sguardo dal foglio dice: “sto facendo un ritratto a Dio” “come un ritratto a Dio? Nessuno ha mai visto Dio!”. La bambina continua a disegnare e risponde alla maestra: “fra pochi minuti lo vedrete”.*

Quando ho sentito raccontare questa storia da una maestra ho capito una cosa: ciascuno di noi sin da bambino sa benissimo che della sua vita deve fare un ritratto di Dio, e non lo deve fare inventando qualcosa di strano, ma lo deve fare esattamente con le cose che sa fare. Quella bambina ama disegnare e farà il ritratto di Dio, che nessuno è mai riuscito a fare, ma lei, bambina di 7 anni lo sa, con i suoi colori, con la sua carta bianca.

Allora, ragazzi, partiamo da questa idea qui. Noi siamo su questa terra per fare il ritratto a Dio. La gente nel vedervi deve vedere il volto di Dio. Ma per fare questo non bisogna fare cose strane: bisogna raccontare la propria storia, perché quella bambina, distratta, pensata come una bambina appunto che non sa fare, non è una brava studentessa, ci riesce con quello che sa fare, e fa il ritratto a Dio. C’è un proverbio ebraico, che amo molto, che dice che Dio ha creato l’uomo per sentirgli raccontare storie. Allora la prima domanda che io vi faccio e vorrei vi portaste dentro è: tu … (metteteci il vostro nome) che storia sei venuto a raccontare?

*E quando la mattina ti svegli e ti guardi allo specchio, e alla vostra età lo specchio è la forma più crudele di verità, perché entri lì dentro quel bagno che già c’è la grande tragedia della sveglia: suona la sveglia e siamo costretti a venire alla luce*, e tutte le volte che noi veniamo alla luce ci facciamo un pianto. La prima volta che siamo venuti alla luce ci siamo fatti un bel pianto, poi mamma ci ha portato alla mammella, abbiamo cominciato a succhiare e abbiamo detto: “mmh tutto sommato si può fare”. E allora questo venire alla luce è continuo, succede tutte le mattine. E alla vostra età si viene alla luce in una maniera nuovissima, in cui non sono più papà e mamma che mi dicono cosa devo fare.

*Io ho un nipotino di 2 anni, lo raccontavo già ai ragazzi ieri, che quando cade per terra prima di decidere se si è fatto male o no, se piangere o ridere, guarda la mamma e il papà vicini e se loro sorridono e sono tranquilli, lui sorride. Se loro invece si preoccupano: “che ti se fatto!”, scoppia a piangere.* *Pensate ai bambini: il fatto che lui provi dolore dipende da come il papà e la mamma lo stanno guardando.*

Allora non sarà che noi per poter raccontare la nostra storia abbiamo bisogno di un paio di occhi che ci sappiano guardare anche nelle nostre fragilità? E per un ragazzo della vostra età questo venire di nuovo alla luce finalmente ha messo da parte papà e mamma. Tanto che voi fino a qualche tempo fa tornavate a casa e spontaneamente raccontavate tutto ciò che avevate fatto a casa. Stasera voi tornerete a casa, mamma sta cucinando e vi chiede: “che hai fatto?”: rispondete in coro… »

«NIENTE» *(i ragazzi rispondono)*

«Siete in piena adolescenza!»

«Allora, quel “niente” è la vostra benedizione, perché vuol dire che finalmente vi siete messi alla ricerca di quella parte più interiore, più interna che finalmente vuole venire alla luce e non si fa più dire da papà e mamma come deve venire alla luce: vuole farsi carico della propria libertà. Allora quando tu chiedi a un ragazzo: “senti, tu che storia sei venuto a raccontare?” viene una specie di vuoto, qui, a questa altezza *(indica la pancia)*, perché la libertà non è una cosa che sta lì fuori, è qui, all’altezza della pancia, e tu lo senti quando ti prende. Allora sei lì davanti allo specchio, che vorresti quasi mettere le mani dentro lo specchio per modellare la faccia che hai, e adattarla alla storia che vuoi raccontare, ma purtroppo ti è capitata quella faccia. Ma la cosa bella è proprio questo: è avere quella faccia! Allora tu cominci a modellare la faccia: ti fai la cresta, ti fai i piercing… Io quando una mia alunna, o un mio alunno entra in classe con i capelli verdi, dico: “oh! Finalmente ci siamo! Abbiamo cominciato a fare sul serio”. Perché vuol dire che è iniziata quella ricerca che prima era lì un po’ spentina, tutti buonini buonini: “faccio quello mi dice la mamma, il papà”. E invece questa libertà che emerge da dentro. Io sono venuto a raccontare qualcosa di unico, irripetibile! E vado alla ricerca di qualcuno a cui raccontarlo. Infatti ti svegli la mattina, ti guardi allo specchio e il 50% degli uomini pensa “oh, meno male che c’è lei, che c’è lui”, l’altra metà dice: “speriamo oggi di trovare lei, o lui”.

Allora quella ricerca di quel “tu” a cui poter raccontare la mia storia, è quel “tu” che ci salva, è quel “tu” che abbiamo imparato a dire da bambini prima ancora di dire “io”. Avete imparato a dire “mamma” e “papà” prima di dire il vostro nome. Noi impariamo “tu” prima di “io”. E finalmente andiamo a cercare lì fuori qualcuno a cui poter raccontare la nostra storia nella parte anche più fragile. Noi vogliamo sapere di essere amati non per quello che sappiamo fare, per quello che abbiamo, per come appariamo, ma per quello che siamo in profondità. Tanto che una delle prime cose che fanno due che si innamorano, è che cominciano a raccontarsi l’un l’atro. Consegniamo il nostro cuore a un’altra persona con tutti i rischi che questo comporta. Allora il motto di questa giornata “ti do la vita”, non è una specie di cosa che viene dall’esterno e dice: “ah si, il Don mi ha detto che io devo dare la vita”, ma che noia, ma chi me lo fa fare! Dare la vita è proprio radicalmente una cosa che abbiamo dentro di noi, perché noi quando ci vogliamo innamorare, vogliamo essere amati, quello che vogliamo fare è mettere la nostra vita nelle mani di qualcun altro.

*Tanto che, io me lo ricordo ancora: primo giorno del quarto ginnasio…“Miriam! …Miriam!”. È così per tutto il primo mese, a ripetere questo nome con il mio migliore amico che dice: “e dai, forza, provaci, dai, forza forza”.* No! C’è quell’estasi, quell’uscire fuori di sé, per cui tu veramente vorresti che la tua vita fosse guardata da quegli occhi, e quella tua vita, guardata da quegli occhi, diventa improvvisamente sensata e bella. È vero che vogliamo tutti questo? Infatti la prima cosa che vogliamo dalla persona di cui ci innamoriamo è la totale sincerità.

*Sapete, i Romani –faccio un po’ il professorino– quando dovevano restaurare le statue che si crepavano a causa del tempo, mettevano nelle crepe della cera, così che non si vedessero le ferite della statua. Le statue particolarmente preziose non venivano riparate perché avevano un valore anche con quelle crepe, infatti erano statue “sine cera”, cioè “sincere”. Noi quando ci lasciamo amare da qualcuno, facciamo vedere le crepe.*

Allora ragazzi siamo immersi in una cultura in cui non si può essere meno che perfetti, invece la nostra unicità passa molto di più per quello che non abbiamo rispetto a quello che abbiamo. Allora c’è lì fuori qualcuno che è capace di dirmi “ti amo” con tanto di crepe che mi porto addosso? Questo cerchiamo. E a questo interlocutore noi vogliamo dare la vita. Non ce l’ha spiegato nessuno. È una cosa talmente radicale che è simile allo sbocciare di una rosa che dispone i propri petali secondo la sezione aurea di un segmento. Ogni rosa fa questo. Ogni mattina l’alba torna. Ogni anno la primavera torna. C’è una bellezza nella realtà, inesorabile, inarrestabile, che opera costantemente, solo che noi non la vediamo più. Abbiamo sempre a che fare con le cose fatte dagli uomini. E invece questa bellezza inarrestabile va avanti, e questa bellezza ce l’avete dentro.

C’è un passaggio bellissimo del Cantico dei Cantici in cui l’innamorato che sta corteggiando l’innamorata, a un certo punto le dice: “tu sei tutta bella”. Quando un ragazzo dice a una ragazza “tu sei tutta bella”, è veramente innamorato. Attenzione, non si sta riferendo solo a un discorso di forme e di superfici, anche quello ci sta. Il “tutta” è in ogni tempo: passato, presente e futuro. C’è qualcuno lì fuori che mi sappia dire “tu sei tutta bella/ tutto bello, sempre, comunque”? Perché se c’è io gli do la vita. Perché mi conviene. Così come volevo che quel “tu” di cui sono alla ricerca diventasse il mio interlocutore perché io diventassi io. Ma a volte questo ci risulta difficile. Allora vi racconto un’altra storia.

*C’è un bambino alle elementari che si comporta malissimo: fa i dispetti ai propri compagni, dice parolacce ai professori… A un certo punto ruba delle cose e decidono di espellerlo dalla scuola. Plotone di esecuzione degli insegnanti che lo accompagnano all’uscita –questo è un bambino orfano, abbandonato–. Una maestra, mentre lui esce, scoppia in lacrime. Allora lui si ferma, torna indietro, la abbraccia e le dice: “da ora in poi mi comporterò bene”, la maestra chiede: “perché?” “perché nessuno aveva mai pianto sulla mia vita”.*

Allora io quello che vi suggerisco è questo: cercatevi quegli interlocutori che sappiano piangere sulla vostra vita, quegli occhi che vi sappiano dire “tu sei tutto bello”, “tu sei tutta bella”. Io ho avuto la fortuna di avere occhi così durante il periodo quando avevo 15-16-17 anni. E vi racconto solo di 3 persone che sono stati questi occhi per me.

* I primi sono i miei genitori, 46 anni di matrimonio, 6 figli –quindi una vita spesa per noi–, che si amano tuttora come allora. Qualche tempo fa c’era la presentazione di uno dei miei libri a Milano e si sono presentati a sorpresa, cioè tra il pubblico vedo due che assomigliano ai miei genitori, perché erano loro. E loro mi hanno amato così tanto quando sono stato bambino e adolescente che mi hanno aiutato a costruire dentro di me questa forza, questo essere “tutto bello”, ma non perché sono bravo a fare le cose, ma perché sono stato amato profondamente, a percepire la mia vita come unica, indistruttibile, come la rosa che esplode e dà tutto il meglio di sé.
* Il secondo, il mio professore di lettere, che mi prestava i suoi libri preferiti, mi confidava il suo segreto di professore: “Alessandro, questo è il mio libro di poesie preferito, te lo presto, me lo restituisci fra 3 settimane”, e io che come tutti gli studenti studiavo una volta sì e una volta no, in 3 settimane mi leggevo tutto quel libro.
* Terza persona: Padre Giuseppe Puglisi, professore di religione del mio liceo. Un uomo che aveva fatto il ritratto di Dio con il suo corpo e che un giorno appunto, forse qualcuno la storia non la conosce, al quarto anno di liceo (l’anno prossimo sono vent’anni), non è tornato in classe, perché gli avevano sparato nel quartiere dove portava i suoi ragazzi a fare volontariato. Sapete come è stato ammazzato? È stato ammazzato da un sicario, da un ragazzo, che 5 anni dopo si è pentito e ha cominciato a collaborare con la giustizia. Sapete cosa ha detto nell’interrogatorio questo assassino? Ha detto: “in questi 5 anni io non mi sono pentito per il fatto di aver ucciso quell’uomo, ma per la maniera in cui quell’uomo mi ha sorrise quando io stavo per sparargli”. Allora voi capite che cos’è fare il ritratto di Dio? È dire a un uomo che ti sta per uccidere: “tu sei tutto bello”. E quell’uomo ha quel sorriso piantato dentro di sé, e sa che è molto di più di quello che sta facendo.

Ora questi sguardi, questi ritratti di Dio che io ho ricevuto da persone che facevano semplicemente il loro mestiere: dei genitori che fanno i genitori, un professore che faceva il professore, un sacerdote che faceva il sacerdote, ho ricevuto quella forza che mi costringe ogni giorno, con gioia, a dare la vita. Allora io vi auguro di costruire dentro di voi questo nucleo forte, indistruttibile, che vi porterà in maniera quasi naturale, spontanea a un debito di riconoscenza, e a portare quella unicità che siete venuti a portare agli altri, ma facendo quello che sapete fare.

A me entusiasma che Nostro Signore ha passato 30 di 33 anni a fare tavoli. Non è venuto a farci la lezioncina dal deserto un personaggio misterioso: “ragazzi vi siete comportati male, ora vi spiego io come si fa” *(con voce imponente).* Per 30 anni ha fatto tavoli. Certo, tavoli *da Dio.* Allora capite che non c’è niente della vostra umanità che rimane fuori da quello sguardo. Perché ha sudato, ha avuto fame, ha piallato, ha riparato, ha fatto tutto quello che a un uomo è concesso di fare, per 30 di 33 anni! E allora tutto quello che io ho da fare ogni giorno, lì, in quello lì, in quelle cose lì, io trovo Dio. Voi immaginatevi: io trovo Dio nel fare lezione, io trovo Dio nel preparare una lezione, io parlo con Dio mentre scrivo. E quello sguardo che mi guarda in quella maniera di cui vi parlavo prima, mi consente di raccontare così la mia storia, tanto che quando la mia storia finirà e io mi troverò faccia a faccia con Lui, mi dirà “ti se comportato bene?” No! Mi dirà: “Alessandro, sei stato Alessandro?”. Perché il peccato è questo: è non essere se stessi. E lo chiederà a ciascuno di voi. E se avrete raccontato la vostra storia che emerge da dentro di voi, perché in ciascuno di voi ci sono dei talenti che emergono a poco a poco, e ci vogliono quegli sguardi che li riconoscano e che li facciano fiorire, sarete in Paradiso. Ma perché il Paradiso è già cominciato! Noi ci facciamo questa idea che Inferno, Paradiso, Purgatorio siano cose che vengano dopo! Sono già adesso. Uno lo può dire: “la mia vita è un Paradiso” “la mia vita è un Inferno”, lo diciamo, no? Siete chiamati a essere ritratti di Dio. Ma la cosa più divertente di Dio è che nel tentativo di fare il suo ritratto attraverso le cose che sai fare, quello che scopri è che il ritratto te l’ha fatto Lui. Tu semplicemente gli hai prestato i colori. E questa è la libertà: decidere se prestare i colori a Dio, o no. Voi, noi, ciascuno di noi è il sogno di Dio, e quindi se anche quei “tu” che ci andiamo a cercare ci deluderanno, c’è un “tu” a cui ogni giorno possiamo raccontare la nostra storia, e Lui la rimette a posto. Tu fai uno schizzo sbagliato sulla tua tela e Lui usa quello schizzo per fare una cosa ancora più bella, dice: “guarda, adesso ti stupisco. Tu l’hai voluta rovinare, e io faccio una cosa ancora più bella”. Chiudo con questo: non sono chiacchiere, sono parole della scrittura. Geremia, lo racconto sempre, è il mio personaggio della Bibbia preferito. È un ragazzo che ha un difetto: è balbuziente. A un certo punto Dio lo chiama e gli dice: “Geremia! Geremia! Ti devo chiedere una cosa: vuoi fare il profeta?”, dice l’altro: “scusi, c’è un difettino di fabbrica. Ci potevamo pensare prima?”. A me piace sempre questo senso dell’ironia di Dio.

Noi abbiamo sempre quest’idea di Dio con la barba lunga, noioso. Invece, grande ironia! Uno che ha inventato la giraffa, ditemi voi se non è un comico! Un animale che se beve l’acqua e poi rialza il collo troppo in fretta, sviene. Vabbè. Allora, lo chiama e Geremia dice: “ma io sono balbuziente, sono un giovane, non sono capace”, e Dio gli risponde: “Geremia, ma io ti conoscevo prima che tu entrassi nel grembo di tua madre”. Sostituite il nome “Geremia” col vostro: “Alessandro, io ti conoscevo prima che tu entrassi nel grembo di tua madre, e tu sei tutto bello. Balbuzie compresa, perché adesso io ti faccio fare il profeta. E tu col fatto che balbetti non ti dimenticherai mai che questo è un dono che ti ho dato io, tu goditelo a farlo”. Geremia è uno che dovrà soffrire per fare questo, ma è conosciuto da lui prima di entrare nel grembo. Voi siete stati voluti dai vostri genitori, sì, vi hanno sognato. Ma voi siete voluti e sognati da sempre e per sempre. Ultimo libro della Sacra Scrittura, Apocalisse. Cosa dice? Che a ciascuno di noi, quando finirà la nostra vita verrà dato un sassolino bianco con su scritto il nostro vero nome. Allora quella cosa che vi dicevo prima che ci verrà chiesto: “sei stato, Alessandro…” non è una battuta, non è una finzione, è che finalmente nel volto di Dio vedremo chi eravamo veramente e tutto il tempo che abbiamo perso, perché ci addormentiamo, a non essere noi stessi. E allora lasciatevi attraversare da quello sguardo e vi assicuro: nella mia vita, tutte le volte che sono andato in crisi, è bastato rimettersi sotto quello sguardo e poter raccontare di nuovo la mia storia. Ci sono momenti nella vita in cui tu, questo arazzo che stai facendo con i fili, dal retro. Sapete come si fanno gli arazzi? Si cuciono da dietro e tu da dietro vedi una serie di nodi, di cose che non si capiscono, di colori confusi. Poi a un certo punto Dio ti chiama e dice: “Alessandro vieni dall’altra parte” “oh cavolo stavo facendo quello? Non lo sapevo”. È che Lui già lo vede e ci difende, ci protegge da noi stessi. Avete una possibilità, come il giovane ricco, a cui a un certo punto, Gesù prima di dire cosa fare, nel Vangelo si dice: “guardatolo lo amo”. Gli entra fin dentro al cuore e gli dice “tu sei mio”, a quel punto tocca a lui decidere. Lui se ne andò triste, di lui non sappiamo neanche il nome se ci pensate, è riconosciuto come il giovane ricco, è rimasto un senza nome. Invece chi ha il coraggio, e coraggio ce ne vuole, di dire di sì, riceve un nome: quel nome è la sua storia. Così come dice un poeta spagnolo che amo molto: “tu mi hai scelto, fu l’amore che scelse, e quando mi hai scelto, mi hai liberato dal nulla, dal fatto di non avere un nome”.

Link del video: http://www.youtube.com/watch?v=zq2L0qoKpoA